

Salvatore Settis, *Azione popolare. Cittadini per il bene comune*, Einaudi, 2012

Il *bene comune* del sottotitolo è parola tematica del saggio, o meglio del lavoro parenetico di Salvatore Settis.

Un lavoro di alto respiro etico, perchè i suoi riferimenti vanno da Calamandrei a La Pira, a Gramsci, a Dossetti. Un libro che argomenta quel che le nostre coscienze, ove liberate dalla nebbia della disonestà intellettuale che ci circonda in questo momento, ben sanno e che sapeva la coscienza di ogni cittadino *bonae voluntatis* quando la tragedia della dittatura e della guerra aveva scoperto il midollo della sensibilità di tutti.

Per questo motivo il riferimento più citato è la Costituzione, rammentata insieme al travaglio che la produsse e che ci aiuta ora a leggerla.

Un libro che ci parla di come la democrazia non sia la recita di alcune regole o la dittatura legittimata dal conteggio dei voti, ma un tormento più grave e più difficile della responsabilità.

Tutta la prima parte è intesa alla definizione del bene comune del titolo, alla ricerca della storia del concetto e della sua rilevanza nella dottrina giuridica e nei sistemi legislativi. Quello che deve essere superato è il dramma di Antigone, il contrasto tra etica e diritto positivo:

istanze morali e principi giuridici devono necessariamente trovare un terreno di convergenza

La nostra responsabilità non è diretta verso il prossimo inteso letteralmente come vicino, ma verso chi è lontano nello spazio e nel tempo:

il movimento per i diritti delle generazioni future, o meglio per l'affermazione della nostra piena responsabilità nei loro confronti, sta dunque crescendo impetuoso. Esso ha una portata molto più vasta dello "sviluppo sostenibile" (una delle parole d'ordine più ambigue e abusate di questi anni).

Uno dei bersagli polemici più evidenti è l'utopia della crescita, affiancato da quella della cieca fiducia nella autoregolamentazione del mercato.

L'una e l'altra contengono in sè il verme della propria autodistruzione (l'esaurimento delle risorse, la finanza speculativa senza alcun rapporto con la produzione).

Il richiamo forte continua ad essere quello al fondamento etico delle norme:

senza una preoccupazione strettamente etica, un diritto positivo che prescindia dall'interesse generale è un'arma per l'arbitrio del più forte, una scatola vuota pronta ad ogni contenuto (...) Devono esserci, e ci sono, contenuti ricchi di una straordinaria saldezza e dotati di un rango non solo durevole ma necessario, che prendano o no le vesti del "diritto naturale"; tale è la salvezza della Terra e della vita (non solo umana) di fronte ai flagelli che la minacciano; tale è la nostra responsabilità etica, che può, anzi deve, calarsi nella forma del diritto e forgiarla sulla propria misura.

Nella questione del depredamento del bene comune, occorre proprio tener presente come *tutti i cittadini italiani siano titolari dei beni pubblici non pro quota ma pro toto, onde eventuali alienazioni dovrebbero comportare garanzie e compensazioni per tutti i titolari di tale pertafooglio collettivo di proprietà*. Se a vendere è un governo *pro tempore*, si tratta di un reato contro le generazioni future, espropriate dei loro diritti in modo irreversibile.

Tutte le più alte nozioni elaborate nella storia delle idee vengono però annullate dalla *devozione ai miti e ai riti di un inafferrabile governo dell'economia, sopranazionale ed extrademocratico*. Ne viene stritolato il concetto stesso di bene comune, come anche quello di una reale sovranità dello Stato. Perdite che comunque si inseriscono in una rovina più vasta, alla quale ci siamo rassegnati, mentre tolleriamo il dispotismo dei mercati, l'inosservanza dei diritti costituzionali dei cittadini, la crescita del profitto privato a discapito diretto del bene pubblico.

Dobbiamo esplorare se e come sia praticabile un diritto di resistenza attiva, un'azione popolare per la Costituzione e per il bene comune.

Perfino una delle più gravi minacce (o già conclamate tragedie) della prossima generazione, la precarietà del lavoro e dell'esistenza, è frutto ideologico del terribile vizio del *presentismo*:

più cresce (nello spazio) il raggio degli scambi, più si riduce (nel tempo) la stabilità dei rapporti di lavoro. La nuova etica del mercato privilegia contratti e impieghi a breve termine.

E basterebbe questa messa in guardia contro il presentismo e la mancanza di ogni considerazione umana per le generazioni future per ospitare il libro di Settis nella nostra rubrica. La scuola ha ormai l'impellenza di salvaguardare la vita stessa dei propri allievi, prima di tutto rinunciando a fornire loro i mezzi tecnocratici della loro stessa suicida distruzione. L'autore parla della scuola solo di sfuggita, ma in un punto topico della sua argomentazione, quando introduce e difende l'importanza della nozione di *capitale umano*. E per arrivare ad una ridefinizione reale di quella nozione, deve prima smontare quella corrente e mercantilista, che sta improntando di sé ogni attuale progetto sulla scuola, compresa la nostra riformetta. La tendenza, esiziale per l'istruzione, è quella di *considerare le scuole come finalizzate solo all'apprendimento di un mestiere, e dunque a ridurre la ricchezza dei percorsi formativi a una dimensione professionalizzante*. Dimensione sbandierata, ahimè, come una modernità.